

Quell'ultimatum scaduto ad agosto Ma la famiglia di Kayla spera ancora

Contatto

Noi genitori di Kayla siamo facendo di tutto per la sua liberazione. Contattateci in privato

Ospite

Ci avete detto che la trattate come un'ospite. Perciò la sua sicurezza è una vostra responsabilità

L'ostaggio

dal nostro inviato
Lorenzo Cremonesi

AMMAN Viva, ferita, oppure morta, a questo punto fa poca differenza. Non può essere la sorte incerta di un ostaggio a condizionare le operazioni militari contro lo Stato islamico (Isis). Con questa logica, a meno di 24 ore dalla diffusione del comunicato con cui Isis annunciava venerdì la morte sotto «i bombardamenti dell'aviazione giordana» dell'operatrice umanitaria americana 26enne Kayla Jean Mueller, i comandi della coalizione alleata guidata dagli Stati Uniti hanno deciso da ieri mattina di mettere a ferro e fuoco i gangli vitali dei jihadisti sunniti in Siria e Iraq.

«Raqqa brucia. Cadono bombe ovunque, i raid si susseguono uno dopo l'altro. Abbiamo contato almeno 47 morti di Isis», scrivono sui social network i pochi residenti in grado di comunicare ancora via Rete in questa che è considerata la capitale di Isis in Siria. E tra i più zelanti ci sono i giordani decisi a vendicare nel sangue quello che considerano il barbaro assassinio del loro pilota bruciato vivo. Isis pubblica sulla Rete una lista di nomi di una trentina di piloti giordani, con tanto di indirizzi di casa, che parteciperebbero ai raid, minacciandoli di morte. Ma alcuni replicano aggressivi con tanto di foto: «Siamo qui, non abbiamo paura. Veniamo a darvi la caccia».

Il rinfocolarsi della guerra aperta non scoraggia i famigliari della Mueller. Dalla loro abitazione in Arizona dopo mesi di riserbo, nella speranza che potesse aiutare i negoziati con l'Isis, adesso parlano apertamente. La ragazza era

arriva nella città siriana di Aleppo dalla Turchia (dove lavorava come volontaria) il 3 agosto 2013, insieme ad un uomo descritto da alcuni come un amico siriano e da altri come il fidanzato: si trattava di un tecnico chiamato dai volontari locali di «Medici Senza Frontiere» a riparare la connessione Internet. Il giorno dopo Kayla e il compagno avevano intenzione di tornare in autobus in Turchia, ma sono stati rapiti; lui è stato rilasciato alcuni mesi dopo. I genitori rivelano che nel maggio 2014, nove mesi dopo il rapimento, Isis aveva fornito le prove che la giovane era ancora viva. Il 12 luglio era giunta la richiesta del riscatto: 5 milioni di euro, oppure la liberazione di Aafia Siddiqui, la scienziata pachistana laureata in Usa, poi scoperta a preparare attentati contro i soldati americani in Afghanistan e dal 2008 chiusa in un carcere statunitense. I Mueller avevano aperto il negoziato con i jihadisti nonostante la politica del governo americano sia contraria a qualsiasi pagamento di riscatto. I rapitori avevano dato alla famiglia 30 giorni di tempo. Allo scadere dell'ultimatum, però, non c'è stata alcuna notizia: i Mueller hanno continuato a sperare che la figlia fosse viva.

Oggi si dicono ancora speranzosi, nonostante tutto. «Ci avevate detto che trattate Kayla come un ospite, la sua incolumità è sotto la vostra responsabilità», ribadiscono in un comunicato destinato ai rapitori. In realtà l'Isis non ha diffuso alcuna foto di lei viva o morta. Sia il governo Usa che quello giordano si mostrano scettici della versione fornita dai jihadisti e sostengono di stare «ancora investigando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30

I giorni
dati a luglio dai rapitori di Kayla per pagare il riscatto

